

*Francis Desramaut*

## Don Bosco e i novissimi\*

### 1. *I novissimi*

Si intende tradizionalmente per novissimi gli ultimi stati che l'uomo deve sperimentare e che lo attendono, cioè la morte, il giudizio di Dio, il paradiso per i giusti e l'inferno per i malvagi. È ciò che la Bibbia latina chiama i *novissima hominis*. Don Bosco descrisse i novissimi (primo punto), invitò a meditare su di essi (secondo punto) e consigliò di prepararsi con un esercizio appropriato (terzo punto).

### 2. *La descrizione dei novissimi*

Il tema era tra i più familiari a don Bosco predicatore. La puntata della Storia dell'Oratorio pubblicata nel novembre del 1879 nel *Bollettino Salesiano* riferisce che nel 1846 gli oratoriani di Valdocco, allora ai suoi esordi, furono sorvegliati da alcuni agenti di polizia e che uno di essi rese conto della sua missione al marchese di Cavour, Vicario della città.

Per il volume delle *Memorie biografiche* pubblicato nel 1901, don Lemoyne arricchì la scena di quei poliziotti beneficiari di una predica fra i ragazzini. Nel frattempo era giunto sino a lui un aneddoto parallelo, di fonte imprecisata e che riferiva le osservazioni di un altro poliziotto al suo capitano. Vi si leggeva

\* Traduzione dal francese e sintesi della relazione a cura di Cosimo Semeraro. Il testo originale e completo di questo contributo è in via di pubblicazione.

che don Bosco parlava della morte e dell'inferno. Il biografo inserì l'aneddoto dopo il dialogo del *Bollettino* e, credo, stimolato, continuò di sua iniziativa (con farina del suo sacco).<sup>1</sup> Don Leymone romanzava molto il fatto mandando al confessionale di don Bosco, uno dopo l'altro, tutti i poliziotti incaricati della sorveglianza. Non importa! Egli ci fa capire che don Bosco descriveva con grande realismo i quattro novissimi: la morte, quella del giusto e quella del peccatore, "con tutte le loro peculiarità", il giudizio col suo terribile apparato, l'inferno, la sua eternità e i tormenti dei dannati, ma anche il cielo, speranza dei cristiani, fidenti della bontà di Dio. La morte, il giudizio, l'inferno e il paradiso, questi erano i novissimi che evocava davanti ai suoi giovani, per esortarli a confessarsi, come era accaduto ai poliziotti, ma anche a santificarsi. Nei suoi libri e nei suoi discorsi si mostrava molto informato su ognuno dei quattro novissimi, per sua esperienza personale per quanto riguarda la morte e, grazie a sant'Alfonso, per gli altri tre.

### 3. *La morte*

Giovanni Bosco, che perdette suo padre quando aveva 20 mesi, fece molto presto l'esperienza della morte. In seguito, a 23 anni, analizzò questa esperienza riferendosi alla morte di Luigi Comollo, spentosi sotto i suoi occhi il 2 aprile 1839. Fu il manoscritto *Infermità e morte del giovane Chierico Luigi Comollo scritta da suo collega C. Gio. Bosco. Nozione sulla nostra amicizia e sulla sua vita*, 24 pagine, scritte al momento dell'avvenimento.

«La morte, dirà più tardi don Bosco, è una separazione dell'anima dal corpo, con un abbandono totale delle cose di questo mondo». Essa è soprattutto il momento drammatico che fissa per sempre il destino del morente. «Considera, aggiungeva per i suoi ragazzi, che l'istante della morte è quello da cui

<sup>1</sup> G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* (d'ora in poi MB), S. Benigno Canavese 1901, II, 447/3-12.

dipende la tua salvezza eterna o la tua eterna dannazione». Il giudizio divino, inesorabile, segna infatti immediatamente l'ultimo respiro. Questo spiega in lui l'estrema drammatizzazione di quel momento. In quella fine di marzo del 1839 Comollo era pienamente cosciente della gravità del suo male. Egli partecipava allora al ritiro annuale del seminario di Chieri e, durante la messa quotidiana, leggeva le descrizioni di Giovanni Pietro Pinamonti: «L'inferno aperto al cristiano perchè non vi entri». Sin dal 25 marzo, primo giorno della sua malattia mortale, si confidò col suo amico Bosco. Conformemente a una tradizione popolare medioevale, le cui fonti si ritrovano, ci dicono, nella teologia rabbinica, il 30 marzo Comollo morente fu oggetto, in sogno, di una lotta accanita tra le forze ostili e le forze amiche. Il passo del manoscritto che, pubblicato sin dal 1844, ripeté lungo tutta la vita le sue impressioni sugli ultimi combattimenti di un compagno fu uno dei suoi esempi più impressionanti. La scena vissuta in sogno veniva subito dopo spiegata a Giovanni Bosco, confidenzialmente e con molti particolari.<sup>2</sup>

Tutti gli elementi della lotta che accompagna una morte cristiana, benchè eccezionalmente drammatizzata, sono riuniti nel caso di Comollo: il baratro dell'inferno e il giardino paradisiaco in cima ad una collina di difficile accesso; il moribondo conteso tra gli angeli buoni e i cattivi che non sa come uscirne se non ricorrendo alla croce di Gesù; gli angeli cattivi, mostri orrendi intorno all'abisso infernale o serpenti assassini sulla via del cielo; gli angeli buoni valorosi guerrieri; e infine la Madre degli uomini il cui piede fa indietreggiare i terribili serpenti. Bisogna ricordare qui il versetto della Genesi: «Ella ti schiaccerà il capo». Questo schema classico, oggi dimenticato, molto ampliato nel caso di Comollo, era stato presentato da san Luigi-Maria di Montfort (1673-1716) alla fine di uno dei suoi "ritorni di missione".

All'ora del viatico, il giorno di Pasqua, Comollo, pienamente placato, fu sommerso dalla gioia. Andava, attraverso l'ostia, incontro al suo Dio.

<sup>2</sup> Vedi l'edizione del testo fatto da J. CANALS in «Rivista di Storia Salesiana» V (1986) 250-262.

Il 2 aprile, verso l'una e mezzo del mattino, alla fine di una giornata di sofferenze serenamente sopportate e una mezz'ora prima di spirare, Comollo, in una specie di estasi, trovò la forza di rivolgere a Maria una preghiera che si chiudeva con un grido di speranza.

Comollo ebbe la morte di un giusto e di un santo. Anche Domenico Savio concluderà la sua vita con un celeste sorriso negli occhi e sulle labbra.

La descrizione dell'incubo di Comollo fu mantenuta nella sua biografia in ogni edizione fino al 1884. Ma don Bosco, nelle sue descrizioni di altre morti, non si soffermò più sulle battaglie tra buoni e cattivi angeli. Nelle sue esperienze successive la morte fu soltanto l'ora della scelta e dei conti, quella che precede il giudizio e l'entrata dell'anima in purgatorio.

#### 4. *Il giudizio e l'inferno*

Guidato da Alfonso de' Liguori nell'*Apparecchio alla morte* (XXIV *Del giudizio particolare*) e nelle *Massime eterne* (*Del giudizio finale*), don Bosco ha tracciato sul *Giovane provveduto* prima e nel *Mese di maggio*, in seguito, una descrizione molto antropomorfa e molto realista del giudizio che segue la morte. Il suo modello, un convertitore che colpiva profondamente, lo induceva a parlare soltanto del giudizio del peccatore destinato all'inferno.

Vi si leggeva che i più grandi santi tremavano all'idea di dove comparire davanti a Dio per essere giudicati. E ce n'era ben donde. Subito dopo aver esalato l'ultimo respiro, l'anima dovrà comparire davanti al giudice divino, ciò che rende terribile per lei questa comparizione è il fatto di trovarsi sola davanti a Dio-Giudice. Essa si presenta con il bene e il male che ha compiuto durante la sua vita. Non c'è scusa o pretesto che tenga. Sant'Agostino, spiegava don Bosco, diceva che avremo al di sopra di noi un giudice indignato, da un lato i peccati che ci accusano, dall'altro i demoni pronti a eseguire la condanna, in noi stessi la coscienza che ci turba e ci tormenta, sotto di noi un inferno pronto a inghiottirci. In quel momento

l'anima vorrebbe fuggire, ma la forza di Dio la trattiene: il giudizio deve essere pronunciato. Il Dio di bontà sembrava essersi nascosto dietro un giudice senza pietà per la natura umana.

Detto questo leggiamo le considerazioni più consolanti di don Bosco sull'ultimo dei novissimi che è il paradiso riservato ai giusti.

### 5. *Il paradiso*

Nel 1847, per scrivere l'istruzione sul paradiso destinata al *Giovane provveduto* don Bosco si allontana provvisoriamente da Alfonso de' Liguori, che non aveva giudicato opportuno introdurre una meditazione su questo tema nelle sue *Massime eterne*. Egli andò a cercare il suo modello nel primo libro della *Filotea* (cap. XVI) di san Francesco di Sales. Questa meditazione sul paradiso fu riprodotta dieci anni dopo dallo stesso don Bosco al ventottesimo giorno del *Mese di maggio*, con il titolo appunto *Del Paradiso*.

Per evocare il paradiso, faceva ricorso alle suggestioni più attraenti. Il pensiero del cielo, così come don Bosco lo descriveva, faceva trasalire in estasi Domenico Savio. Un giorno, leggiamo nella sua biografia, egli sentendo parlare di queste cose "rimase immobile e cadde come morto tra le braccia di uno dei suoi vicini".

### 6. *La meditazione dei novissimi*

La meditazione dei novissimi nutre e forma l'anima del cristiano. Se don Bosco ne parlava volentieri nelle sue omelie e persino nelle sue conversazioni, lo faceva per indurre gli ascoltatori a meditarli.

Questo richiamo non è ovvio, l'attenzione per i novissimi aveva e continua ad avere degli avversari decisi, non soltanto fra quelli che considerano la vita eterna un'ipotesi senza fondamento o sono convinti che tutto finirà con la morte, ma anche fra gli altri, molto più numerosi oggi che nel passato, per i quali essa è

nociva o semplicemente impossibile. «Non bisogna mai pensare alla morte - scriveva Voltaire alla signora du Deffand, il 18 novembre 1761-. Questo pensiero serve soltanto ad avvelenare la vita». Jean-Paul Sartre riteneva che il pensiero della propria morte è necessariamente vuoto. Non può riguardare la coscienza. Un libro pubblicato nel 1996 illustra bene la differenza tra passato e presente sulla questione della morte. «Agli occhi dei credenti, vi si legge, ancora poco tempo fa era evidente che una lenta agonia, fosse pure dolorosa, era infinitamente preferibile ad una fine brutale, anche indolore: almeno lasciava il tempo di riconciliarsi con Dio e di raccomandargli la propria anima. Per noi, moderni, il senso di questo atteggiamento si è a poco a poco velato. Atei o agnostici informati, preferiremmo morire di colpo, senza soffrire e, possibilmente, senza pensarci. Ogni meditazione sulla morte ci sembra superflua, poco "virile" e, per dire tutto, patologica. Freud che fu il pensatore della delusione per eccellenza, l'ha detto senza mezzi termini: «Quando cominciamo a porci delle domande sul senso della vita e della morte siamo malati, poichè tutto questo non esiste obiettivamente».<sup>3</sup> I nostri contemporanei occidentali considerano la meditazione della morte e dei novissimi inutile, quando non pericolosa.

Don Bosco, inserito in una tradizione cristiana antica quanto i martiri dei primi secoli, giudicava invece tale meditazione molto salutare. La sua salvezza lo inquietava, il peccato lo tormentava, il giudizio di Dio lo ossessionava. L'assioma *In omnibus respice finem* orientava la sua vita quotidiana. Fin dal tempo del seminario sentiva costantemente ripetere la frase dell'Ecclesiastico: «Fili, memorare novissima tua et in aeternum non peccabis». Egli trasmetteva senza stancarsi l'invito ai suoi giovani ed a tutti i suoi discepoli. L'abbiamo appena constatato scorrendo il *Giovane provveduto* e il *Mese di maggio*. Non dimentichiamo che il suo *Mese di maggio* veniva letto in pubblico davanti alla comunità riunita. Volenti o nolenti si meditavano allora i novissimi. Nel gennaio del 1866, sui dodici fioretti, proposti ai

<sup>3</sup> L. FERRY, *L'Homme-Dieu ou le sens de la vie*, Essai, Paris, Grasset, 1996, p. 11-12.

giovani durante le giornate di preparazione alla festa di san Francesco di Sales e della Purificazione di Maria, cinque riguardavano i novissimi. Nel mese di marzo del 1869 i nove fioretti della novena di preparazione alla festa di San Giuseppe riguardavano la morte, l'eternità e il paradiso.

Egli non parlava così soltanto ai bambini. Il suo panegirico su San Filippo Neri, accuratamente preparato e pronunciato davanti ad un pubblico di ecclesiastici dava largo spazio ai novissimi. Don Bosco ci teneva a far vedere in quel santo un modello di zelo per la salvezza delle anime.

La meditazione del giudizio ispirava il timore di Dio e il desiderio di obbedirgli. I monaci dell'epoca medievale praticavano i consigli di san Gregorio Magno, formulati nella notissima opera *Moralia in Job*. Don Bosco aveva una spiritualità molto vicina a *Moralia*. Anche per lui il pensiero costante della morte distingueva il giusto dall'empio. Il giusto e l'empio hanno un atteggiamento diverso di fronte alla vita. L'empio scambia l'effimero per il duraturo perchè soggiace all'amore per la vita presente; invece il giusto che pensa sempre alla vita eterna misura la brevità del tempo. Mentre il reprobato, immerso nei godimenti temporali, non vede venire la morte, neanche quando è vicina, il giusto considera che il tempo si fa sempre più breve. Anche quando la vita scorre senza scosse, egli vede la morte presente, ogni giorno. Le prove derivanti da una salute malferma e l'esperienza spirituale si unirono per dare a Domenico Savio, che era immerso in questa spiritualità, il desiderio di morire per godere al più presto di Dio.

La meditazione dei novissimi aveva per don Bosco uno scopo ascetico: evitare il peccato e praticare la virtù. Se le persone pensassero costantemente alla loro salvezza, tutta la loro vita sarebbe corretta.<sup>4</sup> In questo modo egli incitava i suoi figli a non perdere tempo e gli ecclesiastici a prodigarsi per le anime a loro affidate. Poichè la santità consisteva per lui nella pratica eroica delle virtù, soprattutto della carità, il richiamo

<sup>4</sup> Vedi la *Buona Notte* del 30 aprile 1865, probabilmente annotata da don Lemoyne, in MB, VIII, 115.

ai novissimi incoraggiava i migliori a progredire nella loro santificazione. Lo si può constatare per Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco.

### 7. *L'ars moriendi*

Siamo ormai in grado di capire la ragion d'essere degli strani "esercizi della morte" raccomandati e praticati da don Bosco. Durante il medioevo e sino al ventesimo secolo, il cristiano che moriva bene e in piena consapevolezza aveva, nell'opinione degli spiritualisti una "buona morte". Michel de Montaigne (1533-1592) intitolava un capitolo chiave dei suoi *Essai*: «Filo-sofare è imparare a morire». E i saggi lo prendevano sul serio. La morte imprevista e improvvisa era una disgrazia. Bisognava imparare a morire bene per non sprecare tutta la propria vita. Già intorno al nono o decimo secolo erano stati organizzati degli esercizi detti *artes moriendi* per facilitare questa preparazione.

Il più conosciuto, durante il Medioevo, fu un capitolo del *Libro della saggezza eterna* del domenicano Enrico Suso (+1361), giustamente intitolato "Come si deve imparare a morire e che cos'è una morte senza preparazione". La sua conclusione ricordava opportunamente che una vita orientata sulla morte costituisce la migliore preparazione.

Ci si prepara alla morte pensando ad essa regolarmente. La giornata del cristiano di Torino, contemporaneo di don Bosco si apriva e si chiudeva con un richiamo alla morte. Il catechismo diocesano chiedeva, nella lezione preliminare: «A che cosa si deve pensare levandosi dal letto, e vestendosi?» Esso dettava la risposta: «Che Dio ci è presente, che quel giorno può essere l'ultimo della nostra vita». Alla fine della giornata, il torinese trovava la domanda: «Posto a letto, che cosa farete?», seguita dalla risposta: «Il segno della croce, e penserò che potrò morire in quella notte».<sup>5</sup>

<sup>5</sup> *Breve catechismo per li fanciulli che si dispongono alla confessione e prima comunione...*, Torino, Canfari, 1848, p. 9 e 11.

Ci si preparava a morire soprattutto con delle prove generali, per le quali gli spiritualisti del XVII secolo elaborarono dei metodi più o meno affinati. Henri Bremond, che ne raccolse un certo numero, ci dice che quasi tutti potrebbero chiamarsi come quello che la Madre de Blémur (1618-1696) compose per le benedettine: *Esercizio della morte contenente diverse pratiche di devozione molto utili per disporsi a morire bene*. L'avvertenza al lettore di questo esercizio lo definiva: «È una specie di ritiro di tre giorni durante i quali si fa la stessa preparazione che si farebbe se si fosse sicuri di morire alla fine dell'esercizio. Le comunità religiose che lo fanno si riuniscono due volte al giorno per recitare le preghiere degli agonizzanti e le raccomandazioni dell'anima. Parecchie persone lo fanno fra sè stesse e Dio con molto frutto: il santo tempo della Quaresima è il più adatto alla preparazione alla morte e applicarvi tutti gli anni è una saggia abitudine. *Hoc fac et viues*». Il gesuita Claudio Judde (1661-1734) proponeva un metodo molto simile a quello che don Bosco praticherà nel suo secolo. Si legge nell'avvertenza che precede il suo titolo *Il ritiro dei dieci giorni per le persone religiose*: «Esercitarsi a morire è scegliere, ogni mese o almeno alcune volte durante l'anno, un giorno in cui facciamo ciò che dovremo fare negli ultimi giorni della vita: un serio esame di coscienza, una fervente comunione con le disposizioni che si addicono a chi riceve il santo viatico; leggere in un rituale delle preghiere dell'Estrema Unzione, quelle che la Chiesa recita per i morti e che vengono così bene ai moribondi, bisognerà poi considerarsi come presenti davanti al tribunale di Dio, infine tornare alle proprie occupazioni come una rinviata per grazia dalle porte dell'inferno per fare penitenza».

Il maestro di don Bosco, Giuseppe Cafasso, viveva pensando costantemente alla morte e al giudizio divino. Sono stati ritrovati, fra le sue note, quattro *Pensieri per passar bene la giornata*.

Tale era il modello dell'esercizio praticato e raccomandato da don Bosco. Egli ne definì il senso fin dalle prime costituzioni salesiane del 1859. La meditazione della fine era essenziale per l'esercizio. Le preghiere (*Per non morire di morte*

*improvvisa, litanie della buona morte*), alle quali più tardi lo si è spesso ridotto, erano secondarie per i maestri. Esse permettevano loro di porsi mentalmente negli ultimi istanti della vita e nell'imminenza di rendere conto al giudice supremo. In questo spirito essi si immaginavano sul punto di morire, pregavano, esaminavano la loro coscienza, ricevevano i sacramenti della penitenza dell'eucarestia e si impegnavano a vivere per il futuro nelle disposizioni in cui si trovavano. Don Bosco poneva l'esercizio così concepito al centro della vita spirituale dei suoi figli e dei suoi discepoli. L'ha ripetuto molte volte.

Era per lui la chiave di tutto.<sup>6</sup> I suoi primi discepoli non lo dimenticarono. In una lettera circolare manoscritta e inedita di don Paolo Albera, futuro Rettore maggiore, allora provinciale in Francia, indirizzata ai direttori e datata 7 febbraio 1889, trovo la seguente raccomandazione del direttore spirituale dell'epoca: «Don Bonetti desidera pure che i Direttori delle nostre case parlino sovente della morte ai confratelli ed ai fanciulli seguendo l'esempio di don Bosco. Il buon Dio ha spesso fatto conoscere quanto questa pratica gli sia gradita rivelandogli l'ora e il genere delle morte di parecchi suoi allievi, affinché potesse prepararli».<sup>7</sup>

Dopo l'ultima guerra mondiale il significato dell'esercizio della buona morte si è progressivamente offuscato negli spiriti salesiani. Conformemente alla mentalità occidentale è sembrato incongruo evocare la morte, soprattutto davanti ad un uditorio di giovani; e l'esercizio, svuotato del suo riferimento ai novissimi, si è trasformato in una semplice meditazione religiosa. Il numero 91 (riferimento compreso) delle costituzioni salesiane rinnovate del 1984, mise in evidenza questa evoluzione presso i più informati. L'articolo dice: «Il nostro desiderio di conversione si rinnova nella meditazione mensile e nel ritiro annuale. Sono momenti di ripresa spirituale che don Bosco considerava

<sup>6</sup> In una lettera a don Cagliero in America, don Bosco scriveva infatti: «Nel trattare coi nostri [salesiani] di e raccomanda che non si ometta l'esercizio mensile della buona morte. È questa la chiave di tutto»: MB, XII, 273.

<sup>7</sup> Circolare del 7 febbraio 1889 spedita da Marsiglia: in Roma, *Archivio Centrale Salesiano* 38, Nizza, f. 2 e 3.

come la parte fondamentale e la sintesi di tutte le pratiche di pietà». L'articolo è accompagnato dalla nota significativa: "Cfr Costituzioni 1875 (Introduzione), p. XXXIV". Vi si leggeva: «La parte poi fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia, consiste in fare ogni anno gli esercizi spirituali, ogni mese l'esercizio della buona morte. Credo che si possa dire assicurata la salvezza di un religioso, se ogni mese si accosta ai SS. Sacramenti, e aggiusta le partite di sua coscienza, come dovesse di fatto da questa vita partire per l'eternità». Leggiamo attentamente queste righe. Gli esercizi spirituali assumevano, in questo passo, la forma di esercizi annuali della buona morte. La preparazione alla morte evocata nella seconda frase dava il suo pieno significato all'aggettivo fondamentale della prima frase. Non lo si notò. Il redattore e, dopo di lui il Capitolo Generale del 1984, commisero l'errore di confondere esercizio della buona morte e meditazione spirituale. Per don Bosco infatti, il ritiro in quanto tale non fu mai la "sintesi" di tutte le pratiche di pietà salesiane. Questo posto centrale era assegnato all'esercizio della buona morte mensile (e annuale). L'articolo delle Costituzioni del 1984 fu costruito in parte su di un equivoco.

### *8. La dimensione escatologica*

La dimensione escatologica era dunque essenziale, secondo don Bosco, per tutta la vita spirituale. Egli viveva di speranza, la virtù teologale che esprime per eccellenza il rapporto tra vita presente e vita futura. La vita presente, per lui, aveva senso soltanto se intesa come preparazione alla vita futura. Ma il suo solido cristianesimo gli impediva di guardare ad un avvenire nebuloso. La salvezza è stata realizzata dal Cristo sul Calvario. Una vita virtuosa permette di non deviare dalla strada che Lui ha aperta. Contrariamente alla speranza ebraica, volta verso un avvenire da cui aspetta tutto, la sua speranza cristiana si fondava su un passato che dà agli uomini l'essenziale della salvezza attraverso il Cristo e che aspetta dall'avvenire solo la piena manifestazione di ciò che fu realizzato in lui.

La battaglia decisiva era già stata combattuta al momento del dramma della croce. Nei racconti di don Bosco, i moribondi che stanno per comparire davanti a Dio si aggrappano sistematicamente a quella croce vittoriosa. Essi si confessano e ricevono l'assoluzione dalle loro colpe nel nome del Cristo vincitore della morte. L'eucarestia offre Dio al credente. La comunione al corpo di Cristo permise a un Luigi Comollo e a un Domenico Savio di cominciare già sul loro letto di morte la vita eterna in un'unione estatica con lui. La meditazione dei novissimi, lezione di speranza, conduce a ricevere i sacramenti della penitenza e dell'eucarestia, elementi fondamentali dell'esercizio della buona morte.

Molte considerazioni sarebbero ancora possibili sull'escatologia nella spiritualità di don Bosco. Ci si potrebbe chiedere in quale misura essa caratterizzava la sua vita di apostolo, assillato dalla salvezza delle anime; la sua vita di educatore, preoccupato della salvezza personale dei giovani, ma anche dell'esistenza onesta che conduce ad essa; e la sua vita di fondatore di una società religiosa, destinata alla santificazione dei suoi membri e all'apostolato fra i giovani. Ma questo significherebbe uscire dal tema che mi è stato assegnato, poichè, se l'escatologia include i novissimi, essa supera largamente la loro sola considerazione.